

mi distraeva, e potevo ricordare senza ostacoli; cercai di non pensare ad altro e di non riflettere. Ed ecco, da non so quale recondito ripostiglio dell'anima mia, cominciarono a sorgere, come nebbia dalla superficie d'un fiume, immagini pallide e indistinte. Apparivano figure fugaci di persone; risuonavano certe parole strane, quasi incomprensibili; ma in tutti questi ricordi vi erano delle lacune che non mi riusciva di colmare; i tratti delle persone erano velati da caligine; mancava il nesso fra le parole; tutto si componeva di frammenti. Ecco il camposanto gentilizio dei Laroche-Modin. Sopra una lastra di marmo bianco leggo chiaramente queste parole scritte in lettere nere: *Ci-git très haute et recommandable dame...* poi, il nome, che però non riesco a decifrare. Lì a fianco, un sarcofago sormontato da un'urna marmorea sulla quale io leggo: *Ci-git le coeur du marquis...* Ed ecco mi giunge all'orecchio una voce stridula, impaziente, che chiama non so chi: «Zo.. Zo..» Faccio un immane sforzo di memoria e con infinita gioia mi riesce di udire tutto il nome: «Zorobabel! Zorobabel!» Questo nome che io conosco tanto bene rievoca tutta una serie di quadri diversi. Sono nella corte del castello, in mezzo a una gran folla di gente. «*A la chambre du Roi!, A la chambre du Roi!*» grida imperiosamente la stessa voce stridula impaziente. In ogni vecchio castello di Francia vi era sempre la «camera del re», e cioè, la camera che il re avrebbe dovuto occupare se per caso, fosse venuto a passarvi la notte.

Ed ecco io vedo nei più minuti particolari, questa camera, nel castello dei Laroche-Modin. Il soffitto tutto popolato di rosei amorini che portano nelle mani ghirlande di fiori; le pareti ricoperte di arazzi, rappresentanti scene di caccia. Vedo distintamente un gran cervo dalle lunghe corna, che, fermo sulla riva di un fiume, tiene testa a tre cacciatori che gli sono sopra. In fondo alla camera — una